

159-160

nuova serie

# aut aut

Maggio-agosto  
1977

HELLER - Replica sui bisogni e la vita quotidiana

NERI - Wolf Biermann con il « diavolo Havemann »

LANZARDO - Gli intellettuali nel rapporto teoria-politica

MERIGGI - Egemonia e riproduzione

BOSSI - Bisogni operai e autonomia del politico

PREZZO, BIRAL - Economia e politica in Gramsci

RELLA, FISTETTI, SCARAMUZZA - Pensiero negativo e critica dell'ideologia

PASQUALOTTO - Per la critica dell'ideologia

ALBANI - Sraffa e la critica della « economia politica critica »

## CONTRIBUTI

### Sraffa e la critica dell'« economia politica critica »

di Paolo Albani

1. L'obiezione sraffiana alla teoria dell'equilibrio concorrenziale, maturata nel 1925-26<sup>1</sup> e ritenuta alla base delle successive formulazioni sulla concorrenza imperfetta o monopolistica,<sup>2</sup> culmina nel 1960 con il libro "Produzione di merci a mezzo di merci", in cui Sraffa premette: "Non viene qui considerato alcun cambiamento nel volume della produzione e neppure (almeno nelle parti I e II) alcun cambiamento nelle proporzioni in cui i diversi mezzi di produzione sono usati in ciascuna industria, così che la questione se i rendimenti sono costanti o variabili non sorge nemmeno. L'indagine riguarda esclusivamente quelle proprietà di un sistema economico che sono indipendenti da variazioni nel volume della produzione e nelle proporzioni tra i 'fattori' impiegati."<sup>3</sup>

La critica sraffiana degli anni venti sfocia, dunque, in una costruzione teorica che determina i prezzi relativi sulla base di una configurazione produttiva *data* e non in termini di equilibrio tra domanda e offerta, cioè di *quantità variabili in funzione dei prezzi*.<sup>4</sup>

\* Questo saggio, in origine, era parte di un'introduzione ad una antologia di scritti sraffiani, curata insieme a R. Melotti. Ringraziamo la casa editrice « La Nuova Italia » per averne concesso la pubblicazione.

<sup>1</sup> P. SRAFFA, *Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta*, in "Annali di economia", 1925; ripubblicato anche nella « Rivista Trimestrale », anno III, n. 9, marzo 1964; cui si riferiscono le nostre note; Id., *The laws of Returns under Competitive Conditions*, in « Economic Journal », dicembre 1926; pubblicato in italiano nella « Nuova collana degli economisti », vol. IV, Torino 1937, con il titolo: "Le leggi della produttività in regime di concorrenza"; ora anche in: AA. VV., *Valore prezzi e equilibrio generale*, a cura di G. Lunghini, Bologna 1971, ed anche in: AA. VV., *Teoria dell'impresa e struttura economica*, a cura di S. Lamborghini, Bologna 1973, cui si riferiscono le nostre note.

<sup>2</sup> Scrive J. ROBINSON: "L'articolo di Sraffa (cioè quello del 1926, n.d.r.) deve essere considerato come la fonte alla quale si ispira il mio volume, dal momento che lo scopo principale di questo libro è un tentativo di portare avanti il suo suggerimento secondo il quale l'intera teoria del valore dovrebbe essere elaborata in termini di analisi monopolistica." (Prefazione a: *Economia della concorrenza imperfetta*, Milano, 1973, pag. 1).

<sup>3</sup> P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, 1969, pag. V.

<sup>4</sup> Cfr. C. NAPOLEONI, *Premesse al concetto della produzione come processo circolare*, in "La Rivista Trimestrale", anno III, n. 9, marzo 1964.

Con Sraffa, e dopo Ricardo, il problema della distribuzione del prodotto nazionale ritorna al centro dell'analisi economica.

Ora, è nostro convincimento che il metodo corretto per comprendere e possedere in profondità il contributo complessivo di Sraffa sia quello di coglierne e mantenerne il carattere unitario. Anche noi, con Lunghini, riteniamo essenziale reinterpretare "nell'ambito del modello di Sraffa del 1960 le conclusioni del suo articolo del 1926."<sup>5</sup> In questo senso, rivisitare gli antecedenti dell'analisi sraffiana non rappresenta un'operazione "anagrafica" o puramente storica, ma vuole significare una *diversa* proposta di lettura. D'altra parte, avvertiamo che — per quanto verremo esponendo — si tratta ancora di "sensazioni", di "intuizioni", da tradurre in rigoroso e sistematico punto di vista critico.

Negli scritti del 1925-26, Sraffa ha mostrato le difficoltà nell'impiego delle curve di offerta basate sulle leggi di produttività al fine di una disamina del valore diequilibrium delle singole merci prodotte in regime di concorrenza. L'interdipendenza fra quantità prodotta e costo di produzione di una merce nell'ipotesi concorrenziale nasce, a parere di Sraffa, "come spostamento della base della teoria del valore, dal costo di produzione all'utilità."<sup>6</sup> Egli scrive a questo proposito: "solo *dopo* che gli studi sull'utilità marginale avevano richiamato l'attenzione sul rapporto fra prezzo e quantità (consumata), è sorta per analogia la concezione simmetrica di una connessione fra costo e quantità prodotta."<sup>7</sup> In effetti, "se il costo di produzione di ogni unità della merce considerata non variasse col variare della quantità prodotta, la simmetria sarebbe spezzata, il prezzo sarebbe determinato esclusivamente dalle spese di produzione e la domanda non potrebbe affatto influire su di esso."<sup>8</sup>

Correggendo la linea già tracciata dal Barone e dal Ricci,<sup>9</sup> Sraffa sottopone a critica i fondamenti teorici delle leggi di variazione del costo.

Così, la legge della produttività decrescente, riferita sempre nella tradizione del pensiero economico alla rendita fondiaria e perciò relegata nel campo della "distribuzione", appare praticabile solo per quella "merce" nella cui produzione è impiegata la totalità di un fattore produttivo. Anche la legge della produttività crescente, spiegata con la divisione del lavoro e quindi parte integrante del capitolo sulla "produzione", sembra prigioniera di profonde incongruenze: da un lato, le diminuzioni di costo dovute ad "economie esterne" risultano incompatibili con le condizioni dell'equilibrio particolare di una merce; dall'altro, i costi decrescenti conseguenti ad un aumento della scala di produzione di un'azienda negano alla fine le ragioni stesse della concorrenza perfetta. D'altronde, le economie esterne alla sin-

<sup>5</sup> G. LUNGHINI, Introduzione a: AA. VV., *Valore prezzi e equilibrio generale*, cit., pag. 19.

<sup>6</sup> P. SRAFFA, *Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta*, cit., pag. 179.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pag. 179-180.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pag. 180.

<sup>9</sup> E. BARONE, *Principi di economia politica*, Roma, 1913; U. RICCI, *Curve piane di offerta dei prodotti*, in "Giornale degli economisti", vol. II, 1906

gola azienda, ma interne a tutta l'industria sono molto rare nella realtà, come aveva notato già lo stesso Marshall.<sup>10</sup>

Fin dal 1922, Clapham aveva definito "vuote scatole economiche" i concetti marshalliani di industrie a rendimenti costanti, crescenti e decrescenti.<sup>11</sup>

L'ammissione che le merci sono prodotte in condizioni di costi costanti è per Sraffa l'unica possibilità di salvaguardare il principio della concorrenza. Tuttavia, egli ritiene necessario "abbandonare la via della libera concorrenza e rivolgerci nella direzione opposta, cioè verso il monopolio."<sup>12</sup> dato che "l'esperienza quotidiana mostra che un grandissimo numero di aziende e la generalità di quelle che producono merci manufatte consumabili, lavora in condizioni di costi decrescenti individuali".<sup>13</sup>

Più avanti, Sraffa sembra alludere ad una problematica sulla "insufficienza della domanda effettiva" che ricorda quella di Keynes, nella misura in cui afferma che "l'ostacolo principale contro cui essi (cioè gli uomini d'affari, n.d.r.) devono lottare quando vogliono gradualmente aumentare la loro produzione, non è nel costo di produzione, il quale anzi generalmente li favorisce in quella direzione, ma è nella *difficoltà di vendere* la maggior quantità di merce senza ridurre il prezzo, o senza incontrare sempre maggiori spese di smercio."<sup>14</sup>

Comunque, l'attenzione di Sraffa è posta sull'esistenza di *mercati particolari*, in cui ogni gruppo di compratori è attratto in forza dell'abitudine, della conoscenza personale, della fiducia nella qualità del prodotto, della vicinanza, della conoscenza di particolari bisogni, della possibilità di ottenere credito, del prestigio di un marchio di fabbrica, delle particolarità di modelli o di disegno del prodotto. È noto come tale metodo segnò il punto di partenza delle future elaborazioni sulla concorrenza imperfetta e monopolistica, sorte in Inghilterra ed in America.

Ora, Sraffa riconosce l'origine marshalliana della propria impostazione. È questo un punto importante. Marshall era consapevole dell'imperfezione dei mercati<sup>15</sup> ed aveva osservato che "quando consideriamo un singolo produttore, dobbiamo accoppiare la sua curva di offerta, non con la curva generale di domanda del suo prodotto in un vasto mercato, ma con la curva particolare della domanda del suo mercato speciale."<sup>16</sup> Inoltre, il fatto che "la

<sup>10</sup> "... the economics of production on a large scale can seldom be allocated exactly to any one industry: they are in great measure attached to groups, often large groups, of correlated industries." (Cfr., A. Marshall, *Industry and Trade*, London, 1927, pag. 188).

<sup>11</sup> J. H. CLAPHAM, *On Empty Economics Boxes*, in "The Economic Journal", 1922; ristampato in "Readings in Price Theory", a cura dell'American Economic Association, Chicago, 1952.

<sup>12</sup> P. SRAFFA, *Le leggi della produttività in regime di concorrenza*, cit., pag. 73.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*, sottolineatura nostra.

<sup>15</sup> "Marshall era pure ben conscio dell'imperfezione dei mercati dei manufatti, ed egli si riferiva alla particolare curva di domanda della produzione di un produttore individuale." (Cfr., J. ROBINSON, *La 'concorrenza imperfetta' oggi*, in AA. VV., *Teoria dell'impresa e struttura economica*, cit., pag. 136).

<sup>16</sup> A. MARSHALL, *Principi di economia*, trad. di A. Campolongo, Torino, 1959, Libro V, Capitolo XII, pag. 432.

consuetudine e la forza della pubblicità possono tenere in campo lungo tempo molte merci rivali<sup>17</sup> era cosa già sottolineata dallo stesso Marshall, il quale aveva scritto a proposito dei mercati speciali. "Every manufacturer, or other business man, has a plant, an organization, and a business connection, which put him in a position of advantage for his special work. He has no sort of permanent monopoly, because others can easily equip themselves in likesmanner. But for the time being he and other owners of factories of his class are in possession of a *partial monopoly*", ed ancora: "A producer, a wholesale dealer or a shopkeeper, who has built up a strong connection among purchasers of his goods has a valuable property. He does not generally expect to get better prices from his clients than from others. But he expects to sell easily to them because they know and trust him".<sup>18</sup>

In ultima analisi, Marshall si era reso conto dei pericoli "monopolistici" insiti nella dinamica dei rendimenti crescenti e delle difficoltà che tali rendimenti comportano nella determinazione dell'equilibrio di una singola merce.<sup>19</sup> Se non approfondì questa tematica fu perché riteneva la "teoria statica dell'equilibrio... soltanto una introduzione agli studi economici; e forse... nemmeno una introduzione allo studio del progresso e dello sviluppo delle industrie che mostrano una tendenza ai rendimenti crescenti".<sup>20</sup>

Siamo così giunti ad una prima conclusione: il suggerimento di Sraffa ad analizzare le imperfezioni del mercato era già contenuto in modo esplicito in Marshall. È nuovamente la Robinson a darcene conferma: "La nuova analisi, volta all'imperfezione del mercato, all'oligopolio, alla deliberata differenziazione dei prodotti e ai costi di vendita sembrò dare precisione al vago concetto marshalliano di 'timore di rovinare il mercato'".<sup>21</sup>

La paternità marshalliana su questo versante della ricerca economica è messa in evidenza anche da Schumpeter: "...il Marshall è, ancor più ovviamente, il padre di un altro gruppo relativamente recente di concezioni eco-

nomiche, cioè della teoria della concorrenza imperfetta... Le idee presentate ai lettori inglesi da Piero Sraffa nel suo famoso articolo del 1926 si vedono scaturire — e ciò è anche più chiaro in 'Costo di produzione e quantità prodotta' — dalla lotta con le difficoltà logiche inerenti alle curve marshalliane dei costi decrescenti. Inoltre, vi sono nei *Principles* dei suggerimenti positivi, in specie le osservazioni sui mercati particolari delle singole imprese. E il Harrod e la Robinson, costruendo l'edificio che ammiriamo, si dimostrarono semplicemente dei buoni seguaci del Marshall e, in uno, economisti di grande originalità."<sup>22</sup>

Ma, in realtà, non è questo l'aspetto che più ci interessa. Esso rimanda ad implicazioni più "affascinanti". Non possiamo, infatti, imputare a Sraffa gli sviluppi teorici che alla sua critica degli anni venti impressero la Robinson ed il Chamberlin. Al contrario, sappiamo che lo sbocco di quella critica fu proprio un ritorno di Sraffa al meccanismo concorrenziale, nella misura in cui egli postula nella sua visione di una "produzione di merci a mezzo di merci" l'uniformità del saggio di profitto nei diversi settori. Naturalmente, come abbiamo già ricordato, il ragionamento è condotto senza dover ricorrere ai concetti di domanda e di offerta ed il problema dei "rendimenti" è vanificato.

Le conclusioni della parabola di Sraffa — "premesse a una critica della teoria economica" — le quali si ricollegano in modo organico alla problematica ricardiana,<sup>23</sup> "erano state formulate prima del 1930."<sup>24</sup> Nel frattempo Sraffa si era dedicato ad una nuova "monumentale" edizione delle opere di Ricardo,<sup>25</sup> in ciò avviato da Keynes.<sup>26</sup>

È questo passaggio — da Marshall a Ricardo —, mancante ancora oggi di una sistemazione ben delineata, che necessita di essere spiegato. Riteniamo decisivo "catturare" questo nodo. *Se è partendo da e passando attraverso Marshall che Sraffa approda alla teoria ricardiana del valore, allora è nel legame Ricardo-Marshall che va ripercorsa la genesi strutturale del discorso sraffiano.*

Al punto in cui siamo, si rende necessario seguire da vicino — anche se per grandi pennellate — Marshall nella sua trattazione del problema del valore.<sup>27</sup>

Dopo aver precisato che il concetto di valore è strettamente connesso a

<sup>17</sup> Ibidem, pag. 371.

<sup>18</sup> A. MARSHALL, *Industry and Trade*, cit., pag. 196 e pag. 182, sottolineatura nostra.

<sup>19</sup> "Alcuni, fra cui si deve contare lo stesso Cournot, hanno davanti a loro quella che in effetti è la tabella di offerta di una singola impresa; la quale indica che un aumento della produzione permette di realizzare economie interne tanto forti da diminuire di molto le spese di produzione; ed essi seguono i loro calcoli matematici arditamente, ma evidentemente senza avvertire che le loro premesse portano inevitabilmente alla conclusione che qualsiasi impresa ottenga condizioni iniziali favorevoli, otterrà il monopolio dell'intera attività nel suo ramo, nella sua regione. Mentre altri, sfuggendo questo corno del dilemma, sostengono che non vi è equilibrio di nessun genere per le merci che obbediscono alla legge dei rendimenti crescenti; e altri ancora hanno messo in questione la validità di ogni tabella di offerta, che rappresenti prezzi decrescenti con l'aumentare della quantità prodotta". (Cfr., A. MARSHALL, *Principi di economia*, cit., pag. 433). Lo stesso Sraffa dichiara che "Popera di Marshall... ha chiarito la questione (dei rendimenti crescenti. n.d.r.) in modo definitivo ed eliminato ogni possibilità di dubbio". (Cfr., P. SRAFFA, *Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta*, cit., pag. 197).

<sup>20</sup> A. MARSHALL, *Principi di economia*, cit., pag. 435. Nella Prefazione all'ottava edizione dei suoi "Principles", Marshall precisa che argomenti come quelli attinenti al controllo dei mercati "non si possono opportunamente discutere in un volume sui fondamenti". (Cfr., Ibidem, pag. VII).

<sup>21</sup> J. ROBINSON, *La 'concorrenza imperfetta' oggi*, cit., pag. 137.

<sup>22</sup> J. A. SCHUMPETER, *Epoche di storia delle dottrine e dei metodi. Dieci grandi economisti*, Torino, 1956, pag. 277.

<sup>23</sup> Cfr., l'ottimo saggio di L. MELDOLESI, *La derivazione ricardiana di 'Produzione di merci a mezzo di merci' di Piero Sraffa*, in "Economia internazionale", vol. 19, 196; ora anche in: AA. VV., *Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, a cura di P. Sylos Labini, Torino, 1973.

<sup>24</sup> P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, cit., pag. VI.

<sup>25</sup> D. RICARDO, *The Works and Correspondence*, a cura di P. Sraffa, con la collaborazione di M. H. Dobb, Cambridge, 1951-1955.

<sup>26</sup> In collaborazione con Keynes, Sraffa pubblicò l'introduzione all'"Abstract of a Treatise of Human Nature" di David Hume (Cambridge University Press, Cambridge, 1938).

<sup>27</sup> Cfr., R. FRISH, *Alfred Marshall's Theory of Value*, in "Quarterly Journal of Economics", vol. LXIV, n. 257, novembre 1950.

quello di ricchezza, Marshall premette che intende occuparsi del *valore relativo* e *valore di scambio* ("la parola valore è relativa, ed esprime la relazione fra due cose in un dato luogo e in un dato tempo"<sup>28</sup>) e non dal valore in quanto utilità. Ad una citazione di Smith che suona: "La parola *valore* ha due significati diversi: talvolta esprime l'utilità di qualche oggetto particolare, e talaltra la capacità di acquistare altri beni conferiti dal possesso di quell'oggetto", Marshall fa seguire la precisazione che "l'esperienza dimostra che non conviene usare tale parola nel primo significato."<sup>29</sup> In relazione agli elementi che regolano il valore, Marshall cercò di conciliare la teoria classica e quella marginalista, tramite la distinzione fra breve e lungo periodo.<sup>30</sup>

Definito il *costo reale di produzione* di una merce come l'insieme degli sforzi e dei sacrifici dovuti alle "prestazioni di tutte le diverse specie di lavoratori i quali cooperano direttamente o indirettamente alla produzione" ed all'"astinenza, o meglio, ... attesa necessaria per risparmiare il capitale impiegato in tale produzione"<sup>31</sup> Marshall sostenne che "discutere se il valore sia governato dall'utilità o dal costo di produzione, sarebbe altrettanto ragionevole quanto discutere se, di un paio di forbici, sia la lama superiore o quella inferiore che taglia un foglio di carta."<sup>32</sup>

Nello stabilire la *norma generale*, egli concluse comunque che "quanto più breve è il periodo che consideriamo, tanto maggiore attenzione dovremo dedicare all'influenza della domanda sul valore; e quanto più lungo è il periodo, tanto più importante sarà l'influenza esercitata, sul valore, dal costo di produzione. Giacché le influenze delle variazioni del costo di produzione richiedono di norma un tempo più lungo per esplicare i propri effetti, di quanto avvenga per l'influenza delle variazioni della domanda."<sup>33</sup>

È interessante notare che l'importanza attribuita al fattore "tempo" da Marshall — "... la difficoltà principale di quasi tutti i problemi economici risiede nell'elemento tempo"<sup>34</sup> — è rintracciabile anche in Ricardo, e di ciò Marshall era perfettamente a conoscenza: "... sembra difficile immaginare come egli (cioè Ricardo, n.d.r.) avrebbe potuto meglio mettere in rilievo che il fatto che il tempo o l'attesa è, quanto il lavoro, un elemento del costo

<sup>28</sup> A. MARSHALL, *Principi di economia*, cit., pag. 61.

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> Keynes attribuisce ai "Principles" di Marshall il merito di aver chiuso l'inutile polemica, determinata dall'oscurità di Ricardo e dai suoi contraccolpi in Jevons, sulla fusione della domanda e del costo di produzione nella determinazione del valore. (Cfr., J. M. KEYNES, *Politici ed economisti*, Torino, 1951).

<sup>31</sup> A. MARSHALL, *Principi di economia*, cit., pag. 323.

<sup>32</sup> Ibidem, pp. 331-332. "Il 'principio del costo di produzione' e il principio dell' 'utilità finale' sono, senza dubbio, parti componenti della legge generale regolatrice della domanda e dell'offerta; ciascuna di esse può essere paragonata a una lama di un paio di forbici. Quando si tiene ferma una lama, e si taglia, muovendo l'altra, possiamo dire, con una brevità non precisa, che il taglio è fatto dalla seconda lama; ma questa affermazione non deve essere fatta in modo formale, né essere difesa di proposito". (Cfr., Ibidem. Appendice I, pag. 799).

<sup>33</sup> Ibidem, pag. 333.

<sup>34</sup> Ibidem. *Prefazione* alla prima edizione, pag. XII.

di produzione, che dedicando a questa discussione il suo primo capitolo."<sup>35</sup>

Se da una parte rimprovera a Ricardo "di dare un rilievo sproporzionato al lato del costo di produzione... sebbene lui stesso ed i suoi principali seguaci riconoscessero che le condizioni della domanda rappresentavano una parte non meno importante che quella dell'offerta nella determinazione del valore"<sup>36</sup> Marshall difese sempre Ricardo contro l'utilitarismo jevonsiano.

Le teoria ricardiana del valore — che aveva filtrato dai "Principles" di J. S. Mill — gli appariva "più vicina ai fatti della vita."<sup>37</sup> In replica a Jevons, Marshall riporta i seguenti brani di alcune lettere di Ricardo a Malthus: "Il Say non ha una nozione esatta di ciò che s'intende per valore, quando sostiene che una merce ha valore in proporzione alla sua utilità. Ciò sarebbe vero se soltanto i compratori regolassero il valore delle merci; allora infatti potremmo aspettarci che tutti fossero disposti a dare per le cose un prezzo in proporzione alla stima che ne fanno; ma a me sembra che i compratori non hanno proprio niente a che fare nel regolare i prezzi: tutto è determinato dalla concorrenza dei venditori, e per quanto disposti i compratori possano essere a dare di più per il ferro che per l'oro, non lo potrebbero, perché l'offerta sarebbe regolata dal costo di produzione... Tu dici che la domanda e l'offerta regola (sic) il valore; a me sembra che, così dicendo, non si dice nulla. per la ragione che ho data al principio di questa lettera; è l'offerta che regola il valore, e l'offerta stessa è controllata dal costo comparato di produzione. Costo di produzione, in moneta, significa il valore del lavoro e dei profitti". Ed ancora: "Io non nego l'influenza della domanda, sia sul prezzo del grano sia sul prezzo di qualunque altra merce; ma l'offerta segue da vicino, e presto arriva a poter regolare il prezzo con le sue proprie mani, e in ciò è determinata dal costo di produzione."<sup>38</sup>

Ci sembra corretta — al riguardo — l'osservazione del Becattini<sup>39</sup> secondo cui, nello schema ricardiano, la struttura della domanda globale è assunta come un *dato* e quindi non influisce nella determinazione del valore, in conseguenza del fatto che Ricardo considerò costanti i salari e trattò i profitti come quote di reddito riaffluenti ai lavoratori impiegati dai capitalisti.

Su altre questioni, la tematica marshalliana s'identifica con quella propria di Ricardo, i cui ragionamenti, fra l'altro, il Marshall giovane aveva tradotto in formule matematiche. Nel Libro IV dei suoi "Principles" — ad esempio — Marshall espone una teoria della distribuzione di tipo sostanzialmente ricardiano, non sfuggendo così all'appunto mossogli dal James di

<sup>35</sup> Ibidem, pag. 794. Di sfuggita, noteremo che Marshall, quando considera il lungo periodo, fa sempre astrazione dalle *nuove invenzioni* e quindi, in senso lato, dal progresso tecnico (Cfr., Ibidem, pag. 429 e pag. 434); anche nello schema di Sraffa la tecnologia è un dato.

<sup>36</sup> Ibidem, pag. 84.

<sup>37</sup> Ibidem, pag. 797.

<sup>38</sup> Ibidem, pp. 797-798.

<sup>39</sup> G. BECATTINI, *Il concetto d'industria e la teoria del valore*, Torino, 1962. Becattini parla di Marshall come di "un interprete così prossimo ai ricardiani".

essere "restato ancora troppo fedele "alla tradizione classica inglese.<sup>40</sup> È nuovamente Marshall nei suoi "Memorials" a ricordarci che la sua teoria della distribuzione "is based in the first instance on Adam Smith. Malthus and Ricardo, and in the second on von Thunen as regards substance, and Cournot as regards the form of the thought".<sup>41</sup>

Non ci sembra, dunque, impropria l'idea dello Shove di situare l'economia marshalliana nel "vero filone ricardiano". Egli scrive infatti: "For the analytical backbone of Marshall's 'Principles' is nothing more or less than a completion and generalisation, by means of a mathematical apparatus, of Ricardo's theory of value and distribution as expounded by J. S. Mill... the 'Principles' is in the direct line of descent through Mill from Ricardo, and through Ricardo from Adam Smith. It is of the true Ricardian stock, neither a cross-bred nor a sport".<sup>42</sup>

Certo in Marshall gli aspetti contraddittori, ossia "concilianti" o di "compromesso" per dirla con Schumpeter, sul piano della teoria del valore permangono e restano aperti. *A nostro avviso, Sraffa ha risolto ricardianamente quelle contraddizioni.*

Vi sono alcune impronte del discorso marshalliano e di quello sraffiano che ci rafforzano nella convinzione sopraesposta. Proviamo a decifrarle.

Marshall ha sostenuto che "in uno stato stazionario... la regola ovvia sarebbe che il costo di produzione governa il valore";<sup>43</sup> in quanto ci troveremo in presenza di rendimenti costanti di scala, ed ha rinvenuto tale ipotesi in Ricardo. "Una simile ipotesi (di uno stato stazionario dell'attività produttiva, n.d.r.) è infatti implicita inconsapevolmente in molte versioni popolari della teoria del valore del Ricardo, se pure non lo fosse nella versione del Ricardo stesso".<sup>44</sup>

Più esplicitamente, Marshall scrive: "(Ricardo) sebbene riconoscesse che le merci si dividono in tre categorie, a seconda che ubbidiscano alla legge dei rendimenti decrescenti, costanti o crescenti, tuttavia ritenne preferibile non tener conto di questa distinzione in una teoria del valore applicabile ad ogni specie di merci. Una merce scelta a caso poteva ubbidire tanto alla legge dei rendimenti decrescenti quanto a quella dei rendimenti crescenti; e quindi egli si credette giustificato nell'assumere provvisoriamente che esse ubbidissero tutte alla legge dei rendimenti costanti. In questo era forse giustificato; ma ebbe torto nel non dichiarare esplicitamente quello che faceva."<sup>45</sup>

Come suggerisce Becattini, "è richiamandosi a questa (marshalliana, n. d.r.) interpretazione della teoria classica del valore che Sraffa costruì, nei

<sup>40</sup> E. JAMES, *Storia del pensiero economico*, Milano, 1963, pag. 264.

<sup>41</sup> Cfr. G.F. SHOVE, *The place of Marshall's Principles in the development of Economy Theory*, in "The Economic Journal", dicembre 1942, vol. LII, pag. 302.

<sup>42</sup> Ibidem, pp. 294-295. L'interpretazione dello Shove si discosta dal giudizio di Schumpeter per il quale "la costruzione teorica di Marshall... è fondamentalmente la stessa di quella di Jevons, Menger e specialmente Walras" e condivide lo sforzo di coloro che "minimizzano l'importanza del ricardismo" in Marshall. (Cfr. J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, a cura di C. Napoleoni, Torino 1968, pag. 647).

<sup>43</sup> A. MARSHALL, *Principi di economia*, cit., pag. 349.

<sup>44</sup> Ibidem, pag. 360.

<sup>45</sup> Ibidem, pag. 792.

già ricordati articoli del 1925 e 1926, una ingegnosa rivalutazione dell'ipotesi dei rendimenti costanti." <sup>46</sup>

Sulla base di essa, Sraffa poteva concludere che "come un semplice modo di esaminare il problema del valore di concorrenza, la vecchia teoria, ormai fuori di moda, che lo fa dipendere dal costo di produzione, sembra che sia ancora la migliore di cui disponiamo".<sup>47</sup>

Dunque, la teoria ricardiana del costo di produzione, che spiega i prezzi delle merci in funzione dei metodi produttivi adottati e del saggio di profitto, in un regime di concorrenza, ammissibile solo a condizione di ipotizzare rendimenti costanti, è ripresa da Sraffa sotto l'impulso e la suggestione dell'opera di Marshall.

È un Marshall "riveduto e corretto" che offre a Sraffa gli strumenti analitici di un ritorno ai classici.

Non c'è dubbio che qualora si riconosca validità alla nostra analisi, nel senso di ritenere internamente conseguente alle contraddizioni agenti nella teoria di Marshall la soluzione ricardiana operata da Sraffa, anche la *pretesa complementarità* di Sraffa con Marx assume una luce diversa e va nuovamente reimpostata.<sup>48</sup>

L'operazione con la quale, da parte del neoricardismo, dell'"economia politica critica"<sup>49</sup> si cerca di mettere d'accordo Marx con Sraffa va fatta naufragare, perché essa nasconde, in realtà, il tentativo di costruire una "strategia rivoluzionaria" al di fuori del marxismo.

2. Qualsiasi procedimento che cerchi di risolvere il problema marxiano della "trasformazione", determinando simultaneamente prezzi e saggio del profitto,<sup>50</sup> si risolve nella negazione del problema stesso: ogni rapporto di

<sup>46</sup> G. BECATTINI, *Il concetto d'industria e la teoria del valore*, cit., pag. 48, sottolineatura nostra.

<sup>47</sup> P. SRAFFA, *Le leggi della produttività in regime di concorrenza*, cit., pag. 72, sottolineatura nostra. Nella Prefazione a "Produzione di merci a mezzo di merci", Sraffa avverte che "non c'è nessun male a che il lettore... adotti come temporanea ipotesi di lavoro" la supposizione che "si sia inteso limitare l'argomento al caso di industrie a rendimenti costanti".

<sup>48</sup> Sul tentativo sterile di conciliare Sraffa con Marx, si veda per tutti. A RONCAGLIA, *Sraffa e la teoria dei prezzi*, Bari 1975. È un bel discorrere quello di Roncaglia: Sraffa si è occupato di un aspetto particolare del sistema economico (gli effetti sui prezzi relativi di variazioni nella distribuzione), e ciò non contraddirebbe, nella sua totalità, l'analisi marxiana più generale. Ma domandiamo: non è quel "particolarismo" di Sraffa già di per sé una scelta "globalizzante"? Com'è possibile occuparsi di quel problema (la distribuzione) senza riferirsi alla sua sostanza (i rapporti sociali di produzione)? Ed inoltre: com'è possibile discorrere di Sraffa dimenticando la sua formazione intellettuale "democratico-liberale, cioè normativa e kantiana, non marxista e dialettica", per dirla con Gramsci?

<sup>49</sup> In verità, non ci sembra molto costruttivo il ragionamento di coloro che continuano a sostenere "la natura di pura invenzione dello spettro neoricardiano" (Cfr. M. LIPPI e B. INGRAO, *Il mistero del lavoro socialmente necessario*, in « Rinascita », n. 48, 7 dicembre 1973). Certo, bisognerebbe distinguere tra Sraffa e gli "sraffiani".

<sup>50</sup> Per una rassegna critica di tali espedienti, si veda: S. VICARELLI, *Il "problema della trasformazione": fine di una controversia?*, in "Note economiche", n. 5-6, 1975.

derivazione dei prezzi dai valori viene perso e sembra così distrutta la possibilità di scoprire l'origine del "sovrappiù", o meglio per dirla con Marx, "l'arcano della fattura del plusvalore." Se lo schema dei prezzi è sganciato e reso indipendente, autonomo da quello dei valori e le merci possono essere raffigurate in termini fisici, e non sulla base delle quantità sociali di lavoro incorporato, si domanda come sia possibile rintracciare una "legge dello sfruttamento". Ciò rappresenta per noi l'"Hic Rhodus, hic salta".

Non rientra, comunque, nello scopo di queste note la confutazione di quelle argomentazioni, come il cosiddetto "Fundamental Marxian Theorem" di Morishima, condiviso da molti altri autori,<sup>51</sup> che assumono il profitto come derivante da un "pluslavoro" indipendentemente dalla legge del valore-lavoro.

In questa sede, ci occuperemo di alcune critiche di fondo al modello sraffiano.

In prima approssimazione, possiamo dire che la produzione di merci a mezzo (o da parte) di merci di Sraffa vanifica la distinzione marxiana di capitale costante e capitale variabile e quindi si preclude una visione dello sviluppo capitalistico come unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione. È il "doppelcharakter" del lavoro<sup>52</sup> che Sraffa cancella, ossia il lavoro come conservatore di valore, attraverso il suo carattere utile particolare, ed il lavoro come creatore di valore, nel suo aspetto astratto, generale. Quando Sraffa parla del lavoro lo fa soltanto per distinguere il lavoro semplice da quello complesso.<sup>53</sup>

L'operazione con la quale capitale costante e capitale variabile, scompaiono, si può cogliere in modo più organico nell'opera teorica del Garegnani.<sup>54</sup> Quest'ultimo assimila e riduce la formulazione marxiana relativa al capitale costante e variabile al "periodo medio di produzione" di Böhm-Bawerk.

La distinzione di Marx fra C e V si ricollega — a giudizio di Garegna-

<sup>51</sup> M. MORISHIMA, *La teoria economica di Marx*, Milano 1974; S. BIASCO, *Sfruttamento e profitto nell'opera di P. Sraffa*, in *Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, cit., W. BAUMOL, *The Transformation of Values: what Marx Really Meant (An Interpretation)*, in «Journal of Economic Literature», march 1974.

Scorrette ci sembrano inoltre quelle formulazioni matematiche che, ad ogni struttura dei coefficienti interindustriali e ad ogni ripartizione in termini fisici del prodotto netto, fanno corrispondere due contabilità, funzionalmente collegate fra di loro, in valori e in prezzi. (Cfr., M. MORISHIMA, *op. cit.*; L. PASINETTI, *Lezioni di teoria della produzione*, Bologna, 1975). In questi modelli, il concetto di "valore" dipende ancora una volta da fattori tecnici, e non sociali.

<sup>52</sup> In una lettera del 24 agosto 1867, Marx scrive ad Engels: "Il merito del mio libro è: 1) (e su di ciò riposa tutta la comprensione dei fatti) il duplice carattere del lavoro subito messo in rilievo nel primo capitolo, a seconda che esso si esprima in valore d'uso o in valore di scambio..." (Cfr., *Carteggio Marx-Engels*, Roma, 1951, vol. V, pag. 52).

<sup>53</sup> "Si suppone che il lavoro sia di quantità uniforme o, ciò che torna allo stesso, che le differenze di qualità siano state previamente ridotte a equivalenti differenze di qualità, di modo che ogni unità di lavoro riceva lo stesso salario". Cfr., P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, cit., pag. 23).

<sup>54</sup> P. GAREGNANI, *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, cit.

ni — alla concezione del ciclo annuale di produzione propria dei fisiocratici e degli economisti classici. Inutile constatare che qui viene condotta una lettura tutta "economistica" di Marx. D'altra parte, per il nostro autore il problema del capitale s'identifica con quello della sua *misurazione*. Per Garegnani, sembra quasi che *quantificare* un fenomeno significhi disporre di una metodologia che lo spieghi.

L'"economista" Garegnani vuol dimostrare come, nei tentativi di costruire una coerente teoria della distribuzione, operati dai classici e dai marginalisti, sia nata la stessa difficoltà analitica: la necessità di "misurare" il capitale in termini che siano indipendenti da variazioni nella distribuzione e siano, allo stesso tempo, in una relazione definibile con il valore del capitale. Dunque, nonostante le modalità diverse di avvicinare il problema distributivo che caratterizzano i classici ed i marginalisti, la radice della loro impasse è la medesima: la misurazione del capitale. Lo stesso circolo vizioso, dal punto di vista logico, attanaglia Smith, Ricardo e Marx da una parte e dall'altra Walras e Wicksell: solo che, mentre nella teoria ricardiana, il problema può trovare soluzione, in quella della produttività marginale ciò è negato. Certo, la critica del Garegnani alla coerenza interna della teoria marginalista rappresenta un punto fermo ed acquisito nella storia del pensiero economico, resta da vedere se essa non abbia incrinato solo un aspetto del marginalismo.<sup>55</sup> Ciò nonostante, non possiamo condividere del Garegnani lo sbocco ricardiano, il recupero della tecnica di Ricardo come prius della "Political Economy".

Afferma candidamente Garegnani: "... lo schema analitico che sta alla base della teoria di Marx rimane quello ricardiano... In Marx, come in Ricardo, la quantità dei beni attribuita ai lavoratori come salario è trattata quale variabile indipendente (ossia è presa come *dato* in ogni particolare situazione studiata) nella determinazione del saggio del profitto. Di conseguenza, l'ammontare dei profitti è determinato dall'eccedenza del prodotto sociale sopra la parte di esso costituente i salari".<sup>56</sup> L'unica novità introdotta da Marx, nei confronti del "collega" Ricardo, è la considerazione del capitale costante. Niente di più falso — come si vede — che attribuire a Marx una pura e semplice teoria *residuale* del profitto, ove l'eccedenza scaturisce da una sottrazione elementare. Per Marx, il profitto — che oculta il reale sfruttamento della forza-lavoro<sup>57</sup> — è in realtà la *forma fenomenica del plusvalore*. E quest'ultimo termine non è separabile da e riman-

<sup>55</sup> Scrive A. MEDIO: "...una critica della teoria neoclassica dell'equilibrio economico generale deve avere per oggetto principale la coerenza del modello *rispetto alla realtà* piuttosto che la coerenza delle singole proposizioni della teoria *rispetto al modello*." (Cfr., A. Medio, *Neoclassici, neoricardiani e Marx*, in: AA. VV., *Marsismo e critica delle teorie economiche*, a cura di S. Veca, Milano, 1974).

<sup>56</sup> P. GAREGNANI, *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, cit., pag. 42.

<sup>57</sup> "Il profitto appare ormai solo determinato in modo accessorio dallo sfruttamento diretto del lavoro... Gli stessi profitti medi normali sembrano immanenti al capitale, indipendenti dallo sfruttamento anormale; lo sfruttamento anormale, oppure anche lo sfruttamento medio esercitato in condizioni eccezionalmente favorevoli, sembra determinare soltanto le deviazioni dal profitto medio, non il profitto medio stesso" (Cfr., K. MARX, *Il Capitale*, cit., Libro III, pag. 942).

da in Marx ad una serie di concetti-chiave, come quelli di lavoro astratto e di forza-lavoro. Se per Ricardo "è un fatto che il valore del prodotto è maggiore del valore del salario",<sup>58</sup> Marx vuole al contrario scoprire il meccanismo intrinseco alla società capitalistica che forma quel "surplus value". Mentre "la genesi del plusvalore non è chiara" in Ricardo,<sup>59</sup> essa rappresenta il centro dell'analisi marxiana.

A noi interessa quindi rivendicare a Marx — e non ci sembra superfluo ribadirlo — un concetto di capitale come *rapporto sociale*, o meglio come *contraddizione in processo*<sup>60</sup> per contrastare ogni lettura di Marx fatta con gli occhi di Ricardo, ogni tentativo di considerare Marx al pari di un "economista".

In questa luce, il profitto marxiano si presenta quale *forma socialmente reale* del comando capitalistico, della coercizione al pluslavoro,<sup>61</sup> dato che — per dirla con Tronti — "il *come* la legge (del valore, n.d.r.) si impone è un problema di organizzazione politica del rapporto di classe".<sup>62</sup>

Per Marx, il risultato del processo capitalistico è in ultima analisi il rapporto capitalistico stesso. "La produzione di capitalisti e di operai salariati è dunque un prodotto fondamentale del processo di valorizzazione del capitale. L'economia volgare, che vede soltanto le cose prodotte, dimentica completamente questo fatto".<sup>63</sup>

Anche Sraffa vede solo le cose prodotte: nel suo ragionamento il profitto nasce da una differenza quantitativa di merci, come nel "Saggio sul grano" di Ricardo. Il sovrappiù è un residuo. Ma Sraffa si spinge oltre ed afferma: "Il saggio del profitto, essendo un rapporto, ha un contenuto che è indipendente dalla conoscenza dei prezzi e può bene esser 'dato' prima che i prezzi siano fissati. Esso è quindi suscettibile di essere determinato da influenze estranee al sistema della produzione, e particolarmente dal livello dei tassi dell'interesse monetario".<sup>64</sup>

<sup>58</sup> K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, Torino, 1955, vol. II, pag. 118.

<sup>59</sup> Ibidem.

<sup>60</sup> "... questa unità di produzione e valorizzazione non è immediata, ma è solo un processo..." in cui le contraddizioni "vengono continuamente superate ma anche continuamente riprodotte — e superate soltanto violentemente" (Cfr., K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, a cura di E. Grillo, Firenze, 1970, vol. II, pp. 6-8). "Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre d'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza". (Ibidem, pag. 402).

<sup>61</sup> "All'interno del processo di produzione il capitale si è sviluppato in comando sul lavoro, cioè sulla forza-lavoro in attività, ossia sull'operaio stesso... Il capitale si è sviluppato inoltre in un rapporto di coercizione, che forza la classe operaia a compiere un lavoro maggiore di quello richiesto dall'ambito ristretto delle sue necessità vitali". (Cfr., K. MARX, *Il Capitale*, cit., Libro I, pag. 348).

<sup>62</sup> M. TRONTI, *Operai e capitale*, Torino, 1966, pag. 225. Afferma ancora Tronti: "Il lavoro è misura del valore perché la classe operaia è condizione del capitale." (Ibidem, pp. 224-225).

<sup>63</sup> K. MARX, *Lineamenti fondamentali*, cit., vol. II, pag. 145.

<sup>64</sup> P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, cit., pag. 43.

Allora, la "politica" si sposta sul piano distributivo del reddito e lascia il mondo dei rapporti di produzione.<sup>65</sup>

"Diviene legittima — come scrive Sylos Labini<sup>66</sup> — l'assunzione che la politica della banca centrale influisca sul saggio del profitto determinandolo dall'esterno, rispetto al sistema economico, di modo che anche il saggio del salario risulta determinato; ovvero, in un'economia in cui prevalgono forme diverse dalla concorrenza sia nei mercati dei prodotti sia nel mercato del lavoro, diviene legittima l'assunzione che la politica seguita dai sindacati operai, in conflitto coi sindacati padronali, influisca — di nuovo, dall'esterno — sul saggio del salario, indipendentemente dal livello di sussistenza; e si può asserire che le due influenze esterne si condizionano reciprocamente, con una prevalenza ora dell'una ora dell'altra, secondo le circostanze, anche se l'influenza predominante, probabilmente, va attribuita alla politica della banca centrale."

Tutto ciò sottende un concetto di *Stato capitalistico moderno* che interiorizza dentro di sé il conflitto sociale, lo ssume per stravolgerne l'antagonismo, parte da esso come un dato imprescindibile per dinamicizzarsi e ristrutturarsi.<sup>67</sup>

Proseguendo, osserviamo come nella rappresentazione *tecnica* del processo produttivo, emergente nel modello sraffiano, il capitale in quanto "cosa", ossia mezzo di produzione, appare esso stesso fattore *produttivo*. Ora, dal lato materiale, cioè della ricchezza concreta, il capitale è *realmente* produttivo. Il trasferimento della forza produttiva del lavoro al capitale non è un'apparenza. "Questa distorsione e inversione sono *effettive*, non sono una mera *opinione*..."<sup>68</sup>

"Il fatto che nel capitale, ossia nei mezzi di produzione monopolizzati da una parte della società e quindi contrapposti al lavoro, si trovi la 'combinazione sociale' delle forze produttive, significa che, sotto il profilo della produzione della ricchezza, ossia dei valori d'uso, la peculiarità della produzione capitalistica sta proprio nel collocamento fuori del lavoro della capacità produttiva".<sup>69</sup> Ma solo il lavoro, nella sua qualità di lavoro astratto, produce valore. "La sussunzione del lavoro al capitale sta all'origine di entrambi i lati della produzione capitalistica: della *produttività materiale*, da parte del capitale, e della produttività in valore da parte del lavoro".<sup>70</sup>

Questo brano di Marx ci sembra, per l'occasione, significativo: "In quan-

<sup>65</sup> "La concezione che considera storicamente solo i rapporti di distribuzione, ma non i rapporti di produzione è una critica iniziale, ancor timida, dell'economia borghese" (Cfr. K. MARX, *Il Capitale*, cit., Libro III, pag. 1002).

<sup>66</sup> P. SYLOS LABINI, *Introduzione a AA. VV., Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, cit., pag. 15.

<sup>67</sup> Cfr., A. NEGRI, *Crisi dello Stato-piano, comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Firenze, 1972; AA. VV., *Operai e Stato*, Milano, 1972. Prima di Sraffa, Keynes aveva posto l'accento sulle funzioni dello Stato in quanto governo del ciclo economico ed aveva riscoperto il salario come variabile politica.

<sup>68</sup> K. MARX, *Lineamenti fondamentali*, cit., vol. II, pag. 575.

<sup>69</sup> C. NAPOLEONI, *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx*, Torino, 1972, pag. 121.

<sup>70</sup> Ibidem.

to il valore del capitale riappare nel prodotto, non si può chiamare 'fonte di ricchezza' il capitale. Esso è qui soltanto come lavoro accumulato, come quantità determinata di lavoro materializzato, che aggiunge al prodotto il proprio valore. Il capitale è produttivo di valore solo in quanto rapporto, in quanto costringe il lavoro salariato a fornire pluslavoro, in quanto eccita la forza produttiva del lavoro a creare plusvalore relativo. Nell'un caso e nell'altro, esso produce valore soltanto come la potenza delle condizioni oggettive del lavoro sul lavoro stesso, estraniata dal lavoro; in generale soltanto come una delle forme del lavoro salariato stesso; come condizione del lavoro salariato. Ma nel senso in cui comunemente lo intendono gli economisti, come lavoro accumulato esistente sotto forma di denaro o di merci, il capitale, al pari di tutte le altre condizioni del lavoro, ivi comprese le forze della natura non pagate, agisce produttivamente nel processo lavorativo, nella produzione di valori d'uso, ma non di viene mai sorgente di valore. Esso non crea alcun valore nuovo e non aggiunge al prodotto in generale che il valore di scambio ch'esso stesso possiede, si risolve cioè in tempo di lavoro oggettivato, cosí che il lavoro è la sorgente del suo valore".<sup>71</sup>

C'è ancora un punto sul quale merita soffermarsi.

Quando Sraffa sostituisce alla forza-lavoro i mezzi di sussistenza e considera il salario "sulla stessa base del combustibile per le macchine o del foraggio per il bestiame", è nuovamente l'*autovalorizzazione* del capitale che si perde. "Se ora al posto della forza-lavoro stessa, in cui si è convertita la parte variabile del capitale, si pongono i mezzi di sussistenza del lavoratore, è chiaro che questi mezzi di sussistenza in quanto tali, rispetto alla formazione del valore, non si distinguono dagli altri elementi del capitale produttivo, dal materiale grezzo e dai mezzi di sussistenza del bestiame da lavoro con cui Smith, secondo l'esempio dei fisiocratici, ... li pone perciò su un solo piano. I mezzi di sussistenza non possono da sé valorizzare il proprio valore o aggiungergli un plusvalore. Il loro valore, come quello degli altri elementi del capitale produttivo, può soltanto ricomparire nel valore del prodotto. Essi non possono aggiungergli piú valore di quanto possiedano... La parte del capitale produttivo anticipata in forza-lavoro (rispettivamente nei mezzi di sussistenza del lavoratore) quindi si distingue ora dagli altri elementi del capitale produttivo solo materialmente, non rispetto al processo lavorativo e di valorizzazione... Il fatto che la parte del capitale sborsata in salario appartenga alla parte circolante del capitale produttivo, che essa, in contrapposizione alla parte costitutiva fissa del capitale produttivo, abbia in comune con una parte degli elementi di formazione oggettivi del prodotto, le materie prime ecc., la proprietà di essere circolante, non ha assolutamente nulla a che fare con la funzione che questa parte variabile del capitale compie nel processo di valorizzazione, in contrapposizione a quella costante".<sup>72</sup>

<sup>71</sup> K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., 1954, vol. I, pag. 158.

<sup>72</sup> K. MARX, *Il Capitale*, cit., Libro II, pp. 220-221.

Alcune osservazioni vanno infine fatte relativamente al processo di "riduzione a quantità di lavoro distinte per epoca di prestazione",<sup>73</sup> con il quale i mezzi di produzione di una merce vengono sostituiti da una serie di quantità di lavoro datate. La riduzione del capitale (costante) a quantità di lavoro comporta la riduzione del prezzo a somma dei redditi degli operai e dei profitti sul capitale-salario. In altre parole, è il procedimento di Smith, accettato anche da Ricardo, con cui il valore prodotto si risolve in  $v + pv$ .<sup>74</sup> Il prezzo di una merce viene espresso da Smith in termini di unità-salario, ossia secondo il "*labour commanded*". Sraffa, nell'"Appendice D: Nota sulle fonti", sottolinea che "è sorprendente che la 'merce tipo' introdotta qui come sviluppo della teoria ricardiana equivalga proprio a qualcosa che si approssima alla misura generale proposta da Adamo Smith, e cioè 'il potere d'acquisto sul lavoro'".<sup>75</sup>

Anche Garegnani ritorna esplicitamente a questo strumento smithiano di misurazione del valore. Egli sostiene che il rapporto di scambio tra due merci A e B dipende soltanto da: "a) le condizioni tecniche della produzione delle merci A e B nonché di tutte le altre merci usate come mezzi di produzione di A e B (tali condizioni determinano le quantità di lavoro  $L_A$  e  $L_B$  occorrenti per produrre le due merci e la loro distribuzione nel tempo); b) il saggio del profitto  $i$ ", ed esprime il loro prezzo in termini di unità salario.<sup>76</sup>

A questo metodo possiamo opporre l'essenza della critica di Marx a Smith. In effetti, sommando lavoro diretto con lavoro indiretto si stravolge l'"*ineguaglianza*" dello scambio tra lavoro morto e lavoro vivo che è alla base della teoria marxiana del plusvalore e si copre nuovamente lo specifico fondamento del modo di produzione capitalistico: la separazione del lavoro dai mezzi di produzione. "*Valore del lavoro e quantità di lavoro* restano 'espressioni' equivalenti finché si tratta di *lavoro oggettivato*. Cessano di esserlo non appena *lavoro oggettivato* e *lavoro vivo* vengono scambiati".<sup>77</sup>

3 - Il "cuore" della critica di Sraffa va comunque ricercato proprio sul terreno della *misurazione* del valore. Se Sraffa ha separato e spezzato l'aspetto "qualitativo" e quello "quantitativo" della teoria del valore, ciò contrasta con il metodo di Marx, per il quale la loro unità è essenziale.

L'analisi che segue va presa, come una prima approssimazione, uno stimolo per un ulteriore approfondimento.

Sraffa si ferma ad un concetto "*tecnologico*" di valore. Le quantità di lavoro incorporato sono un *dato* fissato dalla tecnica. Il prezzo (relativo) di una merce non ha nessun legame con il *valore assoluto*, "nel senso di

<sup>73</sup> P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, cit., *Capitolo sesto*, pp. 44-45.

<sup>74</sup> K. MARX, *Il Capitale*, cit., Libro II, Cap. XIX.

<sup>75</sup> P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, cit., pag. 122.

<sup>76</sup> P. GAREGNANI, *Appunti sulla teoria della distribuzione e del valore negli economisti classici*, Firenze, 1971 (dispense ciclostilate), pp. 55-56.

<sup>77</sup> K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., 1955, vol. II, pag. 108.

Marx, cioè come valore che non è un attributo che la merce riceve dopo esser stata prodotta, ma che è la sostanza stessa della merce, in quanto risultato del 'processo di valorizzazione'.<sup>78</sup> Altresì, esso trova la sua ragione d'essere in un'altra merce presa come unità di misura. Il denaro, cioè, è in Sraffa un puro strumento contabile. Ecco, partiamo da qui per reimpostare il problema dal punto di vista marxiano.

Per Marx, la misura del valore di scambio non può essere un numerario qualsiasi, ovvero rappresentarsi in un'espressione tecnica, ma deve esprimersi in una componente *sociale*. "In quanto valori, le merci sono grandezze *sociali*, cioè qualcosa di assolutamente differente dalle loro 'proprietà' come 'cose'. In quanto valori, esse non rappresentano che i rapporti degli uomini nella loro attività produttiva. Il valore 'implica' in realtà uno 'scambio', ma lo scambio è uno scambio di cose fra uomini, uno scambio che non ha assolutamente niente a che vedere con le cose in quanto tali".<sup>79</sup>

La sostanza immanente del valore è il *lavoro sociale* che si manifesta soltanto nello scambio. "Sulla base dei valori di scambio, il lavoro viene posto come lavoro generale soltanto mediante lo scambio".<sup>80</sup>

Il denaro, in quanto valore autonomizzato ed espressione del tempo di lavoro sociale, esistenza sociale astratta delle merci, permette materialmente lo svolgersi dello scambio e si pone come *reale misura* del valore.<sup>81</sup>

Quando Marx parla di "lavoro sociale" non si riferisce esclusivamente alla tecnica produttiva prevalente, alle condizioni medie di produzione. La sua definizione di *lavoro socialmente necessario* come "il tempo di lavoro richiesto per rappresentare un qualsiasi valore d'uso nelle esistenti condizioni di produzione socialmente normali, e col grado sociale medio di abilità e intensità di lavoro"<sup>82</sup> corrisponde ad un primo stadio dell'analisi in cui si considera la singola merce, il bisogno della quale è presupposto realizzato.<sup>83</sup>

Sul piano del prodotto sociale complessivo, in quanto aggregazione di merci scaturite dalle diverse sfere di produzione, il *lavoro sociale medio*

<sup>78</sup> C. NAPOLEONI, *Introduzione a C. BOFFITO, Teoria della moneta*, Torino, 1973, pag. XIII.

<sup>79</sup> K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., 1958, vol. III, pag. 144.

<sup>80</sup> K. MARX, *Lineamenti fondamentali*, cit., vol. I, pag. 117.

<sup>81</sup> "Se dunque nel lavoro sociale abbiamo la *sostanza* del valore, nella quantità del lavoro sociale la *grandezza* del valore e nel denaro, come merce particolare distinta da tutte le altre, abbiamo la *misura del valore*." (Cfr., G. CARANDINI, *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, Padova, 1971, pag. 65).

<sup>82</sup> K. MARX, *Il Capitale*, cit., Libro I, pag. 71.

<sup>83</sup> "Fino a che si sono considerate soltanto le merci individuali, si poteva supporre che il bisogno corrispondente ad ogni merce determinata — la sua quantità essendo già espressa nel prezzo — esistesse realmente, senza che occorresse soffermarsi ulteriormente sulla misura del bisogno da soddisfare. Tale quantità diventa tuttavia un fattore essenziale, non appena si considerino da un lato il prodotto di un intero ramo di produzione, e dall'altro il bisogno sociale. Si impone ora la necessità di esaminare la misura, ossia la quantità di questo bisogno sociale." (K. MARX, *Il Capitale*, cit., Libro III, pag. 228).

come misura della grandezza di valore deve tener conto dell'estensione del bisogno sociale.<sup>84</sup>

Ora, per comprendere il significato dell'espressione "esistenti condizioni di produzione socialmente normali" conviene seguire Marx quando passa dalla determinazione del *valore individuale* a quella del *valore di mercato* di una merce.<sup>85</sup>

Quest'ultimo è così definito da Marx: "Il valore di mercato dovrà quindi da un lato esser considerato come il valore medio delle merci prodotte in una certa sfera di produzione, dall'altro come il valore individuale delle merci che sono prodotte nelle condizioni medie della loro rispettiva sfera di produzione e che costituiscono la grande massa dei suoi prodotti".<sup>86</sup>

In altri termini, in una sfera della produzione possiamo avere *tre categorie* di merci: quelle prodotte in condizioni più favorevoli, quelle prodotte in condizioni intermedie e quelle prodotte in condizioni più sfavorevoli. Ora, il valore di mercato sarà unico per tutte le merci dello stesso "settore" produttivo, cioè le merci di un unico ramo di produzione, prima di gettarsi nel mercato, dovranno eguagliarsi e presentarsi sotto lo stesso valore di mercato.

Ciò avviene per effetto della concorrenza all'interno del singolo ramo produttivo. Dice Marx: "La concorrenza riduce qui i differenti valori individuali al valore di mercato unico eguale ed uniforme in quanto am-

<sup>84</sup> In questo passo, la distinzione tra lavoro socialmente necessario in senso tecnico e lavoro sociale medio è posta più esplicitamente da Marx: "Circa il valore o denaro come oggettivazione del lavoro sociale generale medio, va osservato inoltre che, per esempio, il lavoro di filatura in sé e per sé può superare o non raggiungere il livello del lavoro sociale medio: cioè una data quantità di filatura può essere uguale, maggiore o minore della stessa quantità di lavoro sociale medio, o del tempo di lavoro di pari grandezza (durata) oggettivato, per esempio, in un dato quantitativo d'oro. Ma se il lavoro di filatura è eseguito con il grado di intensità normale nella propria sfera e, per esempio, il lavoro compiuto su un refe prodotto in un'ora è uguale alla quantità normale di refe che un'ora di filatura produce mediamente nelle condizioni sociali date, allora il lavoro oggettivato nel refe è *lavoro socialmente necessario* e, come tale, ha un rapporto quantitativo determinato con il *lavoro sociale medio in generale che serve di misura*; rappresenta perciò una quantità determinata di lavoro sociale medio." (K. MARX *Il Capitale: Libro primo, Capitolo sesto inedito*, Firenze, 1969, pag. 51, sottolineature nostre).

Scrive, a questo proposito, Cacciari: "... a livello d'impresa è definibile 'soltanto il lavoro tecnicamente necessario', mentre il lavoro socialmente necessario deve riferirsi al sistema economico nel suo complesso... E il tipo di combinazione delle forme produttive nel capitale, è il grado di socializzazione del rapporto di sottomissione reale, è il grado di auto-valorizzazione raggiunto dal capitale, a decidere del lavoro *socialmente necessario*." (M. CACCIARI, *Lavoro, valorizzazione, 'cervello sociale'*, in « aut aut », n. 145-146, 1975, pag. 20).

<sup>85</sup> "Nel modo di produzione capitalistico il valore di mercato del prodotto si distacca dal tempo di lavoro in esso effettivamente contenuto; il valore sociale, il valore di mercato, si separa dal valore individuale. E questo è un risultato dello sviluppo ulteriore delle contraddizioni inerenti al capitalismo tra lavoro astratto e lavoro concreto, tra valore e valore di scambio." (V. S. VYGODKIJ, *Introduzione ai "Grundrisse" di Marx*, Firenze, 1974, pag. 95).

<sup>86</sup> K. MARX, *Il Capitale*, cit., Libro III, pag. 221.

mette la differenza all'interno dei profitti individuali e le loro deviazioni dal saggio di profitto medio della sfera".<sup>87</sup>

Quale sarà, dunque, il *valore medio*, cioè il valore di mercato che si realizza in una singola sfera di produzione? Esso dipende — risponde Marx — dalla forza proporzionale delle tre categorie in quella sfera. Può succedere che proprio le categorie nelle condizioni superiori ed inferiori alla media siano in netto sopravvento. Se le merci prodotte nelle condizioni migliori sono in grande prevalenza, il valore di mercato delle merci di quella sfera sarà determinato da tali merci prodotte in condizioni migliori. E ciò vale per gli altri casi, in cui supremazia sia conquistata dalle merci prodotte in condizioni peggiori o medie.

Ciò tuttavia, si realizza solo se fra domanda e offerta delle merci non c'è incongruenza. Se, infatti, l'offerta è inferiore alla domanda, il valore di mercato si eleva. Quindi sono le merci prodotte in condizioni più sfavorevoli che determinano il valore di mercato. E viceversa.

Il valore di mercato è legato non solo dunque alla proporzione in cui si trovano le tre categorie di merci, ma anche alla legge della domanda e dell'offerta.

Quest'ultima, però, ci può solo dire le oscillazioni, le fluttuazioni e quindi le deviazioni fra valori di mercato e prezzi di mercato. Il valore di mercato rimane vincolato alle condizioni di produzione prevalenti; esso si "trasforma" in prezzo di mercato per effetto delle incongruenze che si verificano tra domanda ed offerta. Quindi il prezzo di mercato non ci dice nulla sul *livello* raggiunto dal valore di mercato; esso c'informa semplicemente delle deviazioni intervenute. È quindi una forma fenomenica, un'apparenza del valore di mercato.

Quando domanda ed offerta divergono non si ha un mutamento nel valore di mercato, bensì una deviazione del prezzo di mercato dal valore di mercato. Quest'ultimo può oscillare sempre entro i limiti tracciati dalle "condizioni di produzione".

"Non vi è nulla di più facile che comprendere le ineguaglianze dell'offerta e della domanda e gli scarti che esse determinano fra prezzo di mercato e valore di mercato. La vera difficoltà consiste nel determinare che cosa bisogna intendere per equilibrio fra domanda e offerta".<sup>88</sup> Aggiunge ancora Marx: "Quando domanda e offerta si equilibrano, esse non possono più spiegare nessun fenomeno, non esercitano nessun influsso sul valore di mercato e ci lasciano completamente all'oscuro sul motivo per cui il valore di mercato si esprime proprio in questa somma di denaro piuttosto che in un'altra"<sup>89</sup> ... In altre parole, il valore di mercato non può essere spiegato in base al rapporto fra domanda ed offerta; al contrario, è il valore di mercato stesso che spiega le oscillazioni della domanda e dell'offerta".<sup>90</sup>

<sup>87</sup> K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., 1955, vol. II, pag. 60.

<sup>88</sup> K. MARX, *Il Capitale*, cit., Libro III, pag. 233.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> *Ibidem*, pag. 235.

La stessa "legge economica della domanda e dell'offerta", vista in controtendenza, tradisce la propria essenza di prodotto storico determinato. "... procedendo nell'analisi, si trova che domanda ed offerta presuppongono l'esistenza di diverse classi e categorie, che si ripartiscono il reddito complessivo della società consumandolo tra loro come reddito e che in tal modo danno origine alla domanda corrispondente a tale reddito, mentre d'altro lato, per poter comprendere la domanda e l'offerta cui danno origine tra i produttori come tali, si richiede la conoscenza della struttura completa del processo capitalistico di produzione".<sup>91</sup>

Una precisazione importante si rende utile.

Quando Marx costringe il valore di mercato nei limiti delle "condizioni di produzione", ciò non va letto nuovamente come una prevalenza, un dominio della "tecnologia" nella determinazione del valore. In questo modo, non faremo un passo avanti rispetto a Ricardo. Qui, "condizioni di produzione" sta per rapporti sociali di produzione.<sup>92</sup> Presupposto del valore non è ancora un dato tecnico, bensì sociale. La "tecnica produttiva" — ossia in un senso lato la combinazione di capitale costante e di capitale variabile — è sempre in ultima analisi la risultante di processi sociali.

Marx spiega, dunque, le deviazioni fra valori di mercato e prezzi di mercato ricorrendo al concetto di "bisogno sociale".

"Perché una merce venga venduta al suo valore di mercato, ossia ad un prezzo proporzionale al lavoro sociale necessario che essa contiene, occorre che la quantità complessiva di lavoro sociale dedicato alla massa complessiva di questo tipo di merci, corrisponda alla quantità del bisogno sociale esistente per essa, ossia del bisogno sociale capace di pagare".<sup>93</sup>

Si pone allora una domanda precisa: *che cosa regola il bisogno sociale?*

La scuola neo-classica risponde con un ragionamento condotto in termini di *massimizzazione dell'utilità*. I bisogni del consumatore sono rappresentati da un insieme di curve di indifferenza che mostrano tutte le combinazioni di beni che apportano al consumatore la medesima soddisfazione. Tali curve di indifferenza, con il vincolo della linea di bilancio, determinano la scelta del consumatore, la cui "sovranità" è uno dei *criteri di efficienza* del sistema economico. I gusti dei consumatori, il prezzo di mercato del bene considerato e degli altri beni, ed il reddito sono i fattori determinanti il "bisogno sociale" nella teoria marginalista.

La legge dell'utilità marginale decrescente del reddito c'informa che la soddisfazione ricavata dalla spesa dell'ultima unità monetaria di reddito diminuisce con l'aumentare del reddito stesso.

Sono, dunque, considerazioni psicologiche sull'utilità di una merce che sostanziano gli argomenti degli economisti neo-classici.

Marx, al contrario, afferma che "il 'bisogno sociale', ossia ciò che regola il principio della domanda, risulta essenzialmente dal rapporto che esi-

<sup>91</sup> *Ibidem*, pag. 239, sottolineatura nostra.

<sup>92</sup> Vedi: G. LA GRASSA, *Modo di produzione, rapporti di produzione e formazione economico-sociale*, in *Struttura economica e società*, Roma, 1973.

<sup>93</sup> K. MARX, *Il Capitale*, cit., Libro III, pag. 236.

ste fra le diverse classi e dalla loro rispettiva posizione economica, vale a dire dipende innanzitutto dal rapporto fra il plusvalore complessivo ed il salario, ed in secondo luogo dal rapporto fra le diverse parti, nelle quali si scompone il plusvalore (profitto, interesse, rendita fondiaria, imposte, ecc.) e si dimostra qui una volta di più che il rapporto fra domanda ed offerta non può spiegare assolutamente nulla, fino a che non si sia messa in luce la base su cui si fonda questo rapporto".<sup>94</sup>

Ricapitolando: la riduzione dei lavori individuali a lavoro sociale passa attraverso la concorrenza, intesa come "il processo che impone un equilibrio temporaneo e intrinsecamente instabile ad un sistema strutturalmente squilibrato".<sup>95</sup>

Il valore è creato dentro il "sentiero" dei rapporti di produzione, ma la sua grandezza, la sua contabilità è il risultato della circolazione, del mercato.

D'altra parte, "non esiste alcun rapporto necessario fra la quantità complessiva di lavoro sociale che viene impiegato per la produzione di un articolo sociale, ossia fra la parte aliquota della forza-lavoro complessiva dedicata dalla società alla produzione di tale articolo, od ancora fra l'estensione della produzione di questo articolo nell'insieme della produzione sociale, e l'intensità del bisogno sociale che tale determinato articolo deve soddisfare: esiste semplicemente un rapporto casuale".<sup>96</sup>

Se aggiungiamo a tutto ciò la constatazione che "il limite della produzione è il profitto dei capitalisti, non il bisogno dei produttori",<sup>97</sup> ci rendiamo subito conto che in Marx *legge del valore e crisi sono strettamente connesse*.

Cerchiamo di chiarire meglio questo passaggio.

Scopo della produzione capitalistica non è la soddisfazione dei bisogni, ma la creazione e l'estrazione del plusvalore. In ciò — nell'opposizione tra valore e valore d'uso — risiede già in nuce la natura delle crisi. In altre parole, il lavoro del produttore individuale ed il lavoro sociale, sanzionato dal mercato e dalla concorrenza, non coincidono sic et simpliciter. Anzi, la ricomposizione tra il carattere privato della produzione e la socialità dello scambio avviene in modo contraddittorio, accidentale, violento.

*La legge del valore si afferma allora solo a posteriori come legge dello*

<sup>94</sup> K. MARX, *Il Capitale*, cit., Libro II, pag. 224. Nella misura in cui fa dipendere la "domanda effettiva" dalla struttura distributiva del reddito, si potrebbe sostenere che, qui, Marx non si discosta molto da Keynes. In realtà, mentre Marx riconduce la distribuzione alla matrice sociale dei rapporti di produzione, Keynes — le cui preferenze vanno ad "una politica che consenta ai salari di salire lentamente, mantenendo stabili i prezzi" (Cfr., J. M. KEYNES, *Occupazione interesse e moneta*, Torino, 1963, pp. 238-239) — intende ancora salari e profitti in termini di "prodotti marginali" dei servizi forniti dal lavoro e dal capitale.

<sup>95</sup> S. CALICIA, *Lavoro valore e prezzo nella teoria di Marx*, Bari 1973, pag. 102.

<sup>96</sup> K. MARX, *Il Capitale*, cit., Libro III, pag. 230, sottolineatura nostra.

<sup>97</sup> K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., vol. II, pag. 582.

*squilibrio, e non come piano. Proprio nella crisi, essa si mostra come regola operante.*<sup>98</sup>

In questo senso, si può affermare che *la teoria dei prezzi relativi di Sraffa si presenta ancora una volta come una teoria dell'equilibrio generale, e in quanto tale essa guarda più a Walras che a Marx.*<sup>99</sup>

La staticità del modello sraffiano<sup>100</sup> è in qualche modo tipica dei modelli multisettoriali a produzione circolare, che comportano l'ipotesi di uno sviluppo equilibrato.<sup>101</sup>

Per questo, Sraffa ci ricorda indirettamente — anche se non va confuso con — il tentativo di ridurre Marx a teorico dell'equilibrio economico generale, portato avanti specialmente da alcuni economisti matematici. Morishima costituisce un esempio rappresentativo di questa tendenza. Egli scrive: "Il suo (di Marx, n.d.r.) micro-modello, base del suo macro-modello, può essere paragonato al modello walrasiano di equilibrio generale della formazione di capitale e del credito",<sup>102</sup> precisando poco dopo che "la teoria della riproduzione di Marx è molto simile all'analisi delle interdipendenze settoriali di Leontief... (essa) rappresenta un'anticipazione della Rivoluzione di von Neumann".<sup>103</sup> Ecco, allora, Morishima annunciarci la buona novella: "Un nuovo studio di sviluppo della scienza sta per ini-

<sup>98</sup> Nota giustamente S. Veca che "manca in Marx una teoria della crisi: il sistema teorico di Marx contiene i concetti di discontinuità, di salto e di crisi come leggi di movimento del modo di produzione, come regole di trasformazione, come modi dello sviluppo". (Cfr., S. VECA, *Sul Capitale*, in AA. VV., *Marxismo e critica delle teorie economiche*, cit., pag. 187).

<sup>99</sup> Le "affinità logiche" fra l'impostazione di Sraffa e quella di tipo walrasiano e delle moderne tecniche input-output "à la Leontief" sono state messe in luce da molti autori. (Cfr., M. BLAUG, *Storia e critica della teoria economica*, Torino, 1970; P. K. NEWMANN, *The Production of Commodities by Means of Commodities*, in «Revue suisse d'Economie politique et de Statistique», marzo 1962, ora in *La distribuzione del reddito nella teoria economica*, a cura di S. Lombardini e A. Quadrio Curzio, Milano, 1972, ed anche in *Il dibattito su Sraffa*, a cura di F. Botta, Bari, 1974). Scrive, ad esempio M. Arcelli: "Se ammettessimo che la produzione avesse luogo a rendimenti costanti, chiara risulterebbe l'analoga del modello Sraffa con il modello Walras-Cassel-Leontief a coefficienti fissi." (Cfr., M. ARCELLI, *Analisi a 'livello soggettivo' e a 'livello oggettivo' nella determinazione di un sistema di prezzi relativi*, in «L'industria», n. 3, 194, pag. 302).

<sup>100</sup> Nel modello sraffiano, "il periodo è ridotto ad istante, così che il modello si deve pensare in termini di statica" (Cfr., E. PEZZOLI, *Il metodo Sraffa di produzione circolare e il sistema intersettoriale Leontief*, in «Statistica», n. 4, anno XXV, ottobre-dicembre 1965, pag. 81). "Sia lo Sraffa che il Samuelson sviluppano le loro argomentazioni in termini di statica comparta: col Pasinetti l'analisi diviene dinamica" (Cfr., M. ARCELLI, *Analisi a 'livello soggettivo' e a 'livello oggettivo' nella determinazione di un sistema di prezzi relativi*, cit., pag. 371). "In verità, lo studio di Sraffa non si propone d'indagare sui problemi dello sviluppo" (Cfr., V. DOMINÈD, *Una teoria economica neo-ricardiana*, in «Giornale degli economisti», novembre-dicembre 1962, pag. 720).

<sup>101</sup> Cfr., G. NARDOZZI-V. VITALI, *Introduzione* a AA. VV., *Teoria dello sviluppo economico*, Milano, 1971. "Mentre Ricardo e Marx utilizzarono i loro modelli per dimostrare la caduta tendenziale del saggio di profitto, e quindi analizzarono fondamentalmente gli squilibri del capitalismo, Leontief propone un modello descrittivo della realtà con fini operativi, von Neumann utilizza il suo modello per dimostrare l'esistenza di un equilibrio economico generale in situazione di concorrenza." (Ibidem, pag. 14, nota 18).

<sup>102</sup> M. MORISHIMA, *La teoria economica di Marx*, cit., pag. 15.

<sup>103</sup> Ibidem.

ziare".<sup>104</sup> Quale? L'integrazione delle "teorie della crescita delle due scuole (quella ortodossa e quella marxiana, n.d.r.) nella teoria di Marx-von Neumann".<sup>105</sup> Il "pateracchio" è così delineato.

C'è, infine, un "uso socialista" del modello di equilibrio sraffiano, sul quale però non ci soffermeremo.<sup>106</sup>

In ultima analisi, il nostro discorso porta a questa considerazione: non è uno scandalo se i neoricardiani, nella misura in cui accettano lo *stato di equilibrio* del modello sraffiano, prendono poi a prestito da Keynes una teoria della crisi, causata da insufficienza della domanda effettiva.<sup>107</sup> È la logica conseguenza della loro rottura con la critica dell'economia politica di Marx.<sup>108</sup>

Per concludere, anche noi siamo convinti che la *contraddizione reale* tra valori e prezzi "non si risolve con un gioco hegeliano di 'negazione della negazione' né con un altrettanto sterile gioco di equazioni".<sup>109</sup> A Marx interessava la genesi logica e storica del passaggio dalla forma valore alla forma prezzo. Di conseguenza, il problema della "trasformazione" non può sopportare una chiusura puramente algebrica. Esso rimanda a tutta la complessità dell'apparato concettuale marxiano. Non si può isolare — come fanno i neoricardiani — il capitolo nono del III Libro del "Capitale" dall'intero percorso critico tracciato da Marx. Si tratta, bensì, di spingere l'analisi nella direzione dello scioglimento di quei "termini medi" di cui parla lo stesso Marx nella sua critica a Ricardo: "Invece di presupporre questo saggio generale di profitto Ricardo avrebbe dovuto piuttosto indagare fino a che punto la sua esistenza corrisponda in ge-

<sup>104</sup> Ibidem, pag. 20.

<sup>105</sup> Ibidem.

<sup>106</sup> Cfr., C. NAPOLEONI, *Sulla teoria della produzione come processo circolare*, in «Giornale degli economisti e Annali di Economia», anno XX, n. 1-2, 1960, ora anche in: *Il dibattito su Sraffa*, cit., pag. 59; P. SYLOS LABINI, *Introduzione a: Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, cit., pag. 16; G. NARDOZZI-V. VALLI, *Introduzione a: Teoria dello sviluppo economico*, cit., pag. 12; A. SABA, *Dalla teoria di Sraffa un nuovo modello socialista*, in «Mondo Operaio», n. 2, 1976.

La fortuna dell'opera di Sraffa almeno in alcuni dei paesi socialisti è un fenomeno interessante, poco studiato, che meriterebbe un supplemento di analisi, che qui, però, non è dato. Accenneremo solo al fatto contraddittorio che — ad esempio — nella Repubblica Democratica Tedesca, mentre si rifiutano il modello di Leontief ed in generale tutti i modelli post-keynesiani, accusati di essere 'borghesi', 'volgari' ed 'apologetici', in quanto in essi si sarebbe perduta la categoria marxiana del plusvalore, il modello sraffiano è considerato "marxista". (Cfr., C. Pennavaja, Presentazione a: V. S. VYGONSKIJ, *Introduzione ai 'Grundrisse' di Marx*, cit.).

<sup>107</sup> Affermano A. Ginzburg e F. Vianello: "È nostra convinzione... che il pensiero marxista debba appropriarsi del nucleo critico della teoria keynesiana, depurato dalle contaminazioni marginaliste; che il presupposto di tale operazione sia rappresentato dai risultati teorici di Sraffa; che questi risultati, infine, vadano integralmente rivendicati alla tradizione marxista". (A. GINZBURG-F. VIANELLO, *Il fascino discreto della teoria economica*, in «Rinascita», n. 31, 1973).

<sup>108</sup> Ai tentativi degli economisti — J. Mill, Ricardo, Say, Mc Culloch — di negare la possibilità di crisi generali di sovrapproduzione, Marx rimprovera di prescindere dalle caratteristiche specifiche del modo di produzione capitalistico, dalle sue determinazioni concettuali e di identificare la circolazione del capitale con la circolazione semplice del-

<sup>109</sup> C. DANEO, *Ricardo rivisitato*, in «Quaderni Piacentini», n. 51, gennaio 1974.

nerale alla determinazione dei valori mediante il tempo di lavoro, e avrebbe trovato che, invece di corrispondervi, vi contraddice prima facie, e che quindi la sua esistenza può essere sviluppata solo mediante una grande quantità di termini medi, sviluppo che è molto diverso dalla semplice assunzione sotto la legge dei valori".<sup>110</sup> In questa sede, abbiamo individuato alcune categorie (denaro, lavoro sociale, apparenza del mercato, crisi) che ci sembra di fondamentale importanza continuare a scavare per una *ricognizione critica* e non ortodossa del testo marxiano.

4 - In conclusione, vorremmo porre una domanda come base di un futuro ripensamento teorico. Se l'attuale sviluppo delle forze produttive incorporate nel capitale indica che "la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegata" e sempre più "dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro" — potenza che sprigiona "dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia" —, se dunque "il furto del tempo di lavoro altrui... si presenta come una base miserabile" e perciò il tempo di lavoro non è più la misura della ricchezza — e "quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso"<sup>111</sup> —, *tutto ciò non modifica forse la sostanza stessa del cosiddetto problema della "trasformazione"*, nella misura in cui la legge del valore entra in crisi, infrangendo la propria barriera storica, e la contraddizione tra valori e prezzi di produzione si sposta, o meglio si rovescia in quella che vede il capitale ridurre il tempo di lavoro ad un minimo e, dall'altro lato, porre sempre il tempo di lavoro stesso come unica misura e fonte della ricchezza, dato che il capitale continua a "giudicare" il formidabile sviluppo della grande industria sulla base del *rapporto salariale*?<sup>112</sup>

Certamente, i teorici cambridgeani non possono cogliere questo passaggio perché per loro la legge del valore-lavoro non viene estinguendosi ma semplicemente non è.

ottobre 1976

le merci. (Cfr., R. ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del 'Capitale' di Marx*, Bari, 1971, pag. 375. "Qui insomma si espunge completamente il momento della valorizzazione e si pongono immediatamente sullo stesso piano produzione e consumo, presupponendo cioè una produzione direttamente basata sul *valore d'uso*, non sul capitale." (K. MARX, *Lineamenti fondamentali*, cit., vol. II, pag. 16). Anche Sraffa concepisce la produzione sul piano dei valori d'uso; per questo, il suo modello non ci può far capire le crisi capitalistiche.

<sup>110</sup> K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, cit., 1955, vol. II, pag. 23.

<sup>111</sup> Cfr., K. MARX, *Lineamenti fondamentali*, cit., vol. II, pp. 400-401.

<sup>112</sup> "Il tempo di lavoro necessario è certamente anch'esso un ostacolo; ma nello stesso tempo è un elemento, giacché senza di esso non ci sarebbe né valore né capitale." (Ibidem, pag. 186). C'è da precisare che, oggi, non è possibile cogliere *individualmente* il lavoro necessario; esso si applica sempre meno al quantum di lavoro e sempre più all'organizzazione sociale del lavoro. (Cfr., M. CACCIARI, *Lavoro, valorizzazione, 'cervello sociale'*, cit., pag. 30).

“aut aut”, 159-160, maggio-agosto 1977, pp. 177-199.